

## LA VITA DI BESUCCO FRANCESCO SCRITTA DA D. BOSCO

« IL PASTORELLO DELLE ALPI - ovvero - Vita del giovane - BESUCCO FRANCESCO - d'Argentera - pel sacerdote - BOSCO GIOVANNI » uscì tra le *Lecture Cattoliche*, anno XII, luglio-agosto; fasc. V-VI; Torino, Tipografia dell'Ora-  
torio di S. Francesco di Sales, 1864.

L'edizione era corredata di un ritratto di BESUCCO FRANCESCO D'ARGENTERA (*I. Heinemann, lit.*), sotto il quale sta la scritta parimenti litografata: « *Io muoio col rincrescimento di non aver abbastanza amato il Signore come si meritava* ».

Col semplice cambio della copertina, fuori serie, ne furono spacciate molte copie colla stessa data.

Nel medesimo anno, non sappiamo per quale concessione, ne usciva un'edizione a Firenze, a spese della Soc. Toscana per la diffusione dei buoni libri; in-16° di pag. 32 (1).

Una « 2° edizione, riveduta e accresciuta » fu fatta nel 1878, in-32°, di pag. 164, Tipogr. Salesiana, Torino.

Questa fu ristampata, senza numerazione, nel 1881, su carta fina; e ancora nel 1886, come Terza edizione, fuori della serie delle *Let. Catt.* (2), di pag. 164, in-32°: e ancora nel 1893, senza numero d'edizione (3).

(1) Cfr.: *Civiltà Cattolica*, vol. 61, Bibliografia. L'edizione di Torino è annunciata nei rispettivi vol. 58 e 59. In seguito la *Civiltà Cattolica* non annunziò nessun'altra edizione di questo libro. Potrebbe darsi che l'edizione fiorentina sia stata promossa dal buon prof. Francesco Pera, che nel 1862 visitando Don Bosco gli esprimeva la sua ammirazione per la semplicità dello stile delle *Vite* fino allora pubblicate, ch'egli, come Ispettore Scolastico, faceva leggere nelle scuole.

(2) Registrata in *Bollettino delle pubblicazioni ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Naz. Centr. di Firenze*, anno 1886, n. 6679: BOSCO GIOVANNI, *Il Pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Besucco Francesco di Argentera*. Ediz. terza, Torino, Tipografia Salesiana, 1886, in-24°, pag. 164.

(3) Registrato in *Pagliani, Catal. Generale delle Librerie Italiane dal 1847 al 1899*. Indice per nomi d'autore, vol. I: BOSCO GIOV., *Il Pastorello*, etc. — Torino, Tip. Salesiana, '93, in-24, pag. 164, L. 0,20. — *Ibid.*, Indice per materie: Bibliografie: *Besucco (Francesco)*: Bosco Giov. ('93).

Sicchè non errò l'accuratissimo editore che nel 1932 (Torino, Soc. Edit. Int., in-32° gr.) la ripubblicava come *Edizione quarta*. Purtroppo le edizioni successive alla 1ª non riprodussero più il ritratto.

Noi possiamo senz'altro affermare che quella del 1878 fu l'edizione definitiva, curata in bozze da Don Bosco stesso, e che fu stereotipa (4). Un esemplare della 1ª edizione fuori serie (1864), ch'è in mia mano, porta scritto sulla copertina: *Da stereotipare solo - Bozze a D. Bosco*; e su altro lato: *Corpo 9 senza interlinea - da stereotipare solamente*. È appunto l'esemplare dato al proto per quella edizione, ed ha a suo luogo i nomi dei compositori a cui sono assegnate le singole parti.

Per una fortuna non comune a troppi altri libri di Don Bosco, il testo rimane sempre invariato dalla 2ª edizione fino al presente. Nè solo nelle edizioni stereotipe del 1878-'86-'93, ma, e ne sia lode all'editore, anche nella recentissima (5).

L'edizione tipica (2ª ediz.) non si differenzia dalla 1ª se non per lievi e opportuni ritocchi verbali e ortografici, e per l'aggiunta d'alcuni importanti particolari nel racconto della visione ultima (cap. XXXI).

Il suesposto ragguaglio bibliografico si presta, anche da solo, a qualche non inutile osservazione.

Anzitutto per la data di pubblicazione, a soli sei mesi dalla morte del Besucco, (9 gennaio 1864 - luglio 1864): mentre la *Vita del Savio* (morto 9 marzo 1857) uscì dopo un anno e nove mesi (inizio del gennaio '59), e quella del Magone (morto 16 gennaio '59) tardò due anni e otto mesi (settembre 1861). Alla prestezza certo contribuì l'aver avuto subito sotto mano la minuta relazione dell'Arciprete d'Argentera sulla vita del giovanetto in patria sua; e del resto il fatto della visione in punto di morte, conosciuta da tutti, forniva buon motivo per non lasciar più oltre insoddisfatta l'aspettazione dell'Oratorio e del paese, dove s'era formata l'opinione come di un Santo (6).

Tuttavia lo scarso numero delle edizioni e delle ristampe (sei in tutto nel corso di quasi 70 anni) non dice molto per la sua popolarità. Ed è invero, delle tre *Vite* di giovanetti, la meno popolare, e ne vedremo il perchè. Invece un fatto, che parrebbe del tutto trascurabile, ci apre la via a considerare il libro più addentro.

A differenza delle altre *Vite* dettate da Don Bosco per l'edificazione cristiana dei giovani, questa che fu l'ultima, ed è pure la più ampia e minuziosa, si presenta con un titolo ameno: *Il Pastorello delle Alpi*. Non possiamo credere che

(4) Quell'anno medesimo Don Bosco rivedeva sulle bozze la *Vita di Savio Domenico*, e quella rimase la ediz. V, stereotipa e definitiva, parimenti (e lodevolmente) riprodotta dalla S.E.I. nel 1934 con scrupolosa esattezza.

(5) Collazionando le varie edizioni, si trova che la III ediz. (1886) è la fedele riproduzione della II, tanto che conserva ancora la grafia originale di certe parole (paroco, parochia) e respinge la *j* intervocalica (*aiuto*): mentre le sue varianti dalla I edizione restano nella IV. Certe osservanze grafiche (maiuscole, abbreviazioni) sono del tipografo della IV ediz., e così i rari *alinea* interposti.

(6) Prefaz.: « ... per appagare le vive istanze dei suoi compatriotti e dei suoi amici, e per secondare le vostre dimande ».

ciò sia stato fatto pel solo fine di lusingare l'interesse dei giovani lettori, o per un vezzo letterario che fu di moda ancor per lungo tempo. Allo stesso modo avrebbe potuto intitolare tre anni prima *Il monello di Carmagnola* il suo Magone, e non so come, senza rischio di prevenire il giudizio di Santa Chiesa, il suo *Savio Domenico*.

Il titolo messo questa volta ci sta a scolpire dal primo momento il carattere della figura che presenta: tipo ingenuo di natura vergine, e potremmo dire rude e primitiva, come le scoscese vergini vette alpine onde proveniva, fatta capace d'una virtù squisita e d'un'ascensione spirituale che raggiunge non umili vette di santità (7).

E forse c'è da vedervi una ragione più profonda: come sarebbe di voler mostrare che, quando l'amor di Dio prende a lavorare un'anima, qualunque sia la natura esteriore che l'avvolge, ne trae frutti di gran lunga superiori ed anzi inattesi alle vedute umane: in parole più povere, che, quando c'entra la grazia di Dio a disporlo e la mano dell'educatore a guidarlo, può farsi santo anche il povero figlio del più umile popolo e del paese più dimenticato delle montagne.

E con questa considerazione, entro senz'altro in materia, a cominciare dalla storicità del racconto. Perchè, se quel titolo può contenere implicitamente un programma, non deve indurci a credere che il libro sia fatto, come dicono, a tesi, sacrificando la verità storica o forzandola a piegarsi ai propri intenti.

No: la tesi balza spontaneamente dalla realtà d'una vita che l'ha vissuta, e la verità storica assurge a valore di argomento probativo. Così avviene (o dovrebbe avvenire) d'ogni vita di Santo, e di ogni santa vita oggettivamente narrata. Chi legge deve concludere da sè.

E ancora una volta, come già pel Comollo, pel Savio, pel Magone, Don Bosco sta sull'affermare l'assoluta storicità del suo racconto. La prefazione è, su questo punto, esplicita e ferma. A chi gli domanda « a quali fonti » abbia attinto le notizie, risponde: « Pel tempo, che il giovane Besucco visse in patria, mi sono attenuto alla relazione trasmessami dal suo Parroco, dal suo maestro di scuola, e da' suoi parenti ed amici. Si può dire che io non ho fatto altro che coordinare le memorie a questo scopo inviatemi. Pel tempo che visse tra noi, ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari: cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede ».

E quanto ai fatti non comuni « che recano stupore a chi legge » la risposta è anche più ferma: appunto perchè tali, li scrive « con premura particolare »: chè altrimenti non meriterebbero di essere pubblicati.

Ed anzi si propone egli stesso la questione del « grado di scienza ordinaria-

(7) I termini *santità*, *santo*, che ricorrono in questa trattazione, non vogliono intendersi nel senso *canonistico* (salvo quando si discorre di santi canonizzati): ma nel senso di quella *Sanctitas* a cui ogni cristiano è chiamato e di quella *perfezione* a cui deve tendere per operare la propria salute e corrispondere alla vocazione di seguaci di Cristo. Come cioè vogliono il Vangelo e gli Apostoli, e come dimostra la natura stessa della vita cristiana e la tradizione dottrinale della Chiesa, oltre gli argomenti di ragione. Cfr. TANQUERAY, *Comp. di Teol. Ascetico-Mistica*, cap. IV, nn. 353-366 (Ediz. Ital., Desclée, Roma, 1932; pag. 229-238). Ripetiamo, in ogni caso, la protesta di ossequio ai Decreti di PP. Urbano VIII, espressa anche da Don Bosco nel suo libro, a pag. 193, edizione 1864.

mente superiore a questa età » : scienza, diciamo noi, ch'è sviluppo precoce di conoscenza delle cose di Dio; e la spiega, sì, con le felici disposizioni naturali : ma poi ricorre « al modo speciale con cui Iddio lo favorì de' suoi lumi », e cioè ai fattori soprannaturali, che egli per principio riconosce. Diligenza, adunque, e serietà di storico che vuol essere veridico e fedele, e perciò creduto. Al punto che per non « dar motivo di critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore ne' suoi servi », rimanda « a tempo più opportuno » il riferire certi fatti (Cap. XXIV).

Senonchè, se non può mettersi in dubbio la fedeltà di Don Bosco storico, è difficile, leggendo le pagine che riproducono anche troppo fedelmente la relazione del parroco e dei conterranei, liberarsi dall'impressione che o non tutto sia vero, o non fino a quel grado : che ci sia, se non proprio dell'invenzione, almeno dell'esagerazione, dandosi eccessiva importanza o rilievo a fatti che non meritano o sono abbastanza comuni.

La materia derivata da tali relazioni occupa i primi 15 capitoli della biografia, e ne forma la prima parte, dove è descritta la vita del giovinetto Besucco fino al giorno in cui entra nell'Oratorio di Torino. Don Bosco, pure inserendo qua e là qualche spunto proprio, come ricordo di tratti disgiunti, o per chiarimento e integrazione di notizie, si attiene senz'altro al quaderno del buon arciprete Don Francesco Pepino, parroco del paese e padrino del giovanetto, e lo segue con intera fedeltà, accettandone la materia, e conservandone la forma.

E sono appunto la singolarità della materia e la ricercatezza della forma, quelle che danno in un primo momento, ragione al dubbio sulla verità e giustezza della narrazione; si ha l'impressione d'una figura *studiata* di perfezione, non dico giovanile, ma addirittura infantile, che dai tre ai tredici anni segue una linea di quasi impeccabilità, e più ancora; come lo sforzo di mostrare nel giovanetto, che alle prime ore dell'adolescenza si rivela santo, una predisposizione, quasi una predestinazione, alla santità, che si dimostra in ogni più minuto particolare. E i particolari sono molti e minuti, nell'infanzia e nella prima fanciullezza; ed essi sono veduti attraverso una interpretazione dove si scopre, nè del resto si nasconde, l'intenzione di farli servire ad un concetto prestabilito.

Tale sensazione viene confermata, in chi legge, dalla forma che il buon arciprete ha dato alla sua esposizione. È quel fare studiato di stile scolastico, che stilizza tutto, e sottolinea tutto, e non lascia posto che rare volte al parlar comune : anzi traduce in *grammatica* le espressioni che ognuno sente dover essere state, nel dialetto, vive e naturali (p. es. un : Vedete che vi voglio bene? diventa un : (Vedete quanto vi amo? ») : toglie insomma ai fatti e alle parole quel *senso del vero e del reale* che in questo genere è tutto, e che in mano di Don Bosco ha dato tanta attrazione alla Vita del Magone.

C'è di più, per non dire altra parola. Ed è l'*arrotondamento* dei discorsi e dei ragionamenti del fanciullo. Lo spunto reale o l'idea, che indubbiamente fu espressa dal piccolo alpigiano, prima incolto e poi poco istruito, diventa ordinariamente il tema di un discorsetto ordinato e *rotondo*, quale non leggiamo nè in Savio nè in Magone, pure più istruiti e più svegli di lui. Parrebbe di sentire una pagina recitata.

I sentimenti stessi del buon Padrino, che ha tanto fatto spiritualmente e caritativamente per quel suo figliolo, sono espressi, nel Cap. XV, all'addio, come la perorazione d'un discorso di lusso.

Ecco perchè il libro riesce alla lettura, e proprio nella prima parte, poco persuasivo e meno attraente, e fu perciò meno fortunato. Quando, dal Capo XVI in poi, prende Don Bosco a parlare di suo, è subito un'altr'aria, e il libro corre, come tutti gli altri dello stesso genere dettati da lui.

Ma l'uno e l'altro fatto si spiegano, e non in danno della causa. La minuziosità dei particolari, e l'attenzione ai piccoli primi fatti e al cammino della piccola anima sulla via del bene, non è che il ricordo affettuoso d'un cuore che ama teneramente il piccolo figlioccio che, per parentela spirituale, gli appartiene più d'ogni altro, e gli è messo nelle mani dai genitori fin dal battesimo. È un occhio più materno che paterno che lo vigila e segue in ogni passo, e ne stampa in cuore i ricordi. E quando più tardi è chiamato a rievocarli, riflette sui primi adombramenti della bontà nativa che si viene palesando nella luce omai chiara e vivida della virtù maturata, e ve ne scorge i semi ed i germogli. Che vi sia della compiacenza, è naturale tanto in lui quanto è in chiunque veda riuscir bene la sua genitura spirituale. Che poi il buon curato dell'ultimo villaggio di montagna (proprio l'ultimo presso la cresta dell'Alpe!) non possieda molta scioltezza e freschezza di dettato, e gli tocchi risuscitare i ricordi di scuola (della vecchia scuola, che fu pure quella da cui Don Bosco stentò a liberarsi), per istendere in forma le sue memorie, e vi ricorra sapendo che vanno nelle mani di uno scrittore e debbono essere stampate, non è cosa che debba recar meraviglia, e c'è anzi da rallegrarsi che quel po' di letteratura non abbia intaccata la verità della sostanza. Caro Don Pepino! Voleva tanto bene a quel santino della sua parrocchia, che egli aveva tirato su con tanta cura e, diciamolo noi, con tanta sapienza spirituale che l'affezione lo ha portato, ora che era morto, a vestirlo da festa, lavorando a presentarlo con tutto il meglio che sapeva. E noi vogliamo bene anche a lui.

La spiegazione è simpatica penserà qualcuno, ma non dice fino a qual punto s'ha da credere al racconto. Ed ecco la risposta.

Traduciamolo *in volgare*, e leggiamo, attraverso la forma impropria e il non lucido ordine, « la verità effettuale delle cose », e tutto è a posto. Se Don Bosco l'ha accettato com'era (egli parla di *trascrivere*), e l'ha inserito nel suo libro, è segno che vi ha visto il vero, e possiamo stare alla sua fede. E se non ha pensato, come secondo noi (e ci perdoni il buon Santo!) avrebbe dovuto, a tradurlo in linguaggio naturale e a darvi una forma più scorrevole, o a rifonderlo interamente, per accordarlo alla sua maniera (ma n'aveva il tempo in quel 1864?), ciò deriva appunto dal suo scrupolo di storico, che lo obbliga a riferire (*trascrivere*) i documenti come sono. Ne ha un po' sofferto il libro, ma ci guadagna la verità.

Che anzi, Don Bosco ha visto il vero e l'ha accettato, anche là dove forse il solito *qualcuno* potrebbe vedere dell'esagerato e dell'inverosimile. Questo va detto specialmente per le cose dell'età puerile e fanciulla. Gli si trova una

serietà, una coscienza, una riflessività e ponderatezza, una disaffezione dalle cose puerili, una religiosità, uno spirito di mortificazione e penitenza, di troppo superiori a quell'età primissima, e non comuni del resto neppure in anni più avanzati: cose tanto meno spiegabili poi, se si pensa alla sua condizione di rude alpigliano, di poche scuole, e pastorello o pecoraio che si voglia dire.

Il buon Padrino ne ha fatto un Santo innanzi tempo?

No: ha semplicemente detto per lui, senza usarne le frasi, quel che il Breviario dice di una moltitudine di Santi: *ab ineunte aetate, a teneris annis, a primis annis, a puerili aetate, ab ipsa infantia, futurae sanctitatis indicia* (specimen) *dedit*: e va dicendo.

Ed io ho voluto (sarà pedanteria?) sfogliare tutto il mio Breviario, e rivedere la *IV lectio* di tutti i Santi Confessori del Calendario Romano e della mia Archidiocesi di Torino, fino a Don Bosco: e vi ho trovati più d'una quarantina dei più conosciuti, la prima età dei quali si presenta non solo nel senso generico delle frasi ora ricordate, ma nei fatti e nelle indicazioni virtuose e pie, precisamente affine o eguale a quella del piccolo Besucco. Qualcuna poi di tali liturgiche biografie si direbbe che stesse sott'occhio al buon Padrino mentre metteva insieme i ricordi del suo figlioccio.

Se il mio lettore ne ha l'agio, voglia, per esempio, rivedere i Santi Pasquale Baylon e Felice da Cantalice, pastorelli l'uno e l'altro, e Gio. Gius. della Croce, Gius. Benedetto Labre, Giov. Nepomuceno, Leonardo da Porto Maurizio, Gio. Leonardi, Raimondo Nonnato; in particolare, per la penitenza e mortificazione, Paolo della Croce e Michele de Sanctis, per non dire dell'astinenza singolarissima di Veronica Giuliani ancora lattante. E quanto all'*opinio sanctitatis* che circonda il piccolo santo, vedasi per Raimondo Nonnato: *ut omnes in puero adultam virtutem admirarentur*; per Pasquale Baylon, che: *beatus a plerisque etiam tum appellaretur* (un Santino!); e non dico dei molti che; *prima aetate grave quiddam et maturum prae se tulit*, come il Leonardi.

Che se facessimo altrettanto per quel che si dice della prima adolescenza, dai 12-13 anni in là, l'enumerazione, com'è naturale, dovrebbe più che raddoppiarsi.

E il piccolo *Pastorello di Argentera* rivela già a tre anni una religiosità cosciente, e già a quattro, cinqu'anni non prende cibo prima di aver detto le orazioni (*'l bin*, in piem.), ed è, bambino ancora, avido di imparar preghiere e le insegna agli altri; le sue malinconie svaniscono a parlargli di Dio, ed è inappuntabile, anche per fanciullino, nella docilità; e rimprovera chi si attarda: la sua condotta ha quasi dell'infallibile. A sette, otto anni fa quasi il maestro di spirito (Cap. VI), e *calpesta* il rispetto umano (Cap. XI), e dà risposte da uomo fatto, ed impegna una santa rissa colle sassate per difendere la sua innocenza: a nove anni dà consigli al fratello coscritto e si profferisce a sostituirlo nel lavoro. Fin da principio, mettiamo dai cinque anni, dimostra un intenso spirito di mortificazione e penitenza, di custodia dei sensi, di austerità e di gravità, di raccoglimento. È la *gravitas* lodata in molti santi ancora fanciulli: per esempio in Francesco di Sales: *morum innocentia et gravitate*, e in moltissimi che

*puerilibus nugi abhorrebant* (8). Fanciulletto ancora vuol fare la quaresima (Cap. XIII) come Michele de Sanctis, e si contenta di tutto. Nell'innocenza e nello aborrimento d'ogni cosa o parola contraria, è angelicamente sensibile, come S. Luigi e Stanislao Kostka, e, diciamolo noi, come Don Bosco fanciullo: e il suo parlare, purtroppo *arrotondato* dal Padrino relatore, è pur quello che nei Santi, a cui ho accennato, indicava precoce maturanza di santità e di giudizio, e dava loro autorità ed efficacia tra i coetanei.

Ed io vorrei avere spazio per mettere a confronto quel ch'è detto del Besucco nella sua fanciullezza prima e seconda, cioè da 6 a 12 anni, con quanto si sa di Pasquale Baylon e di Gio. Gius. della Croce. Come il nostro pastorello, anche il pastore aragonese, che predilige la sua occupazione perchè umile ed innocente, è temperante, assiduo nel pregare, dà consigli ai coetanei e ne compone le liti, e risponde agli spropositi, e li sveglia dall'ozio, ed è rispettato da loro. — Così il della Croce, napoletano, spicca per la ritiratezza, la mortificazione, l'amore e l'instancabilità nella preghiera, e per le divozioni caratteristiche a Maria SS.ma, al SS.mo Sacramento, alla Passione di G. Cr.: le tre divozioni del nostro.

E il Nepomuceno, fanciulletto, era sempre in Chiesa, diremo noi, e il suo piacere era di servire le Messe, come il piccolo Francesco (Cap. II, VII, VIII); e come lui, Leonardo da Porto Maurizio era *bello a vedersi* quando pregava in Chiesa e in casa, e caro ad ascoltarlo quando pregava forte o esortava i compagni al bene.

Tutte cose adunque possibili a quell'età e condizione, e confermate dalla storia nei Santi, e dalla parola del relatore nel suo piccolo alpigiano.

Ma, si dirà, quelli furono Santi. Cioè Iddio permise che in quelli giungesse a maturità la messe, di cui nella vita giovanile appariva la seminazione e i primi germogli: *futuræ sanctitatis indicia*: indizi d'una santità che poi si esplicò nelle opere esteriori e si perfezionò nei susseguenti periodi della vita. Accanto a questi Santi, del resto, ve ne sono molti altri che non dimostrarono a quell'età una preparazione così intensa, e non mancano quelli dei quali la fanciullezza non dice nulla, e l'adolescenza non è neppure una promessa di santità futura. Se poi quei Santi che ho nominati fossero morti nell'età in cui morì il Besucco (lascio per ora il confronto con Savio Domenico) sarebbero stati canonizzabili o canonizzati? La prima età di tali Santi non fu che la promettentissima, e certamente santa, preparazione per una vita che loro permise di completarsi e perfezionarsi ancora: vita che la Provvidenza sottrasse a questi che morirono fanciulli, perchè forse già celestrialmente contenta di loro; Dio non ha bisogno di veder matura la messe, perchè già la prevede nella sementa e nella prima coltivazione.

Non altrimenti ragiona, con bella e giusta originalità, Filippo Crispolti, al Capo Secondo del suo *San Luigi Gonzaga*.

Ecco perchè Don Bosco ha accettato, senz'ombra di dubbio, tutto quello

(8) Si confr.: S. Alfonso, Raimondo Nonnato, Brunone, Lorenzo da Erindisi, Ludovico da Tolosa, Gio. della Croce, Gius. Ben. Labre, Gio. Gius. della Croce, etc.

che il santo Arciprete gli ha riferito. Non l'ha trovato nè inverosimile nè esagerato, e le parole della Prefazione non solo vogliono dare una manifestazione umana del manifestarsi nel giovanetto d'una scienza superiore all'età; ma ancora dicono del « modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi ». E questa spiegazione basta a togliere ogni dubbio.

E si noti. In questo genere di cose, per formata esperienza, Don Bosco quasi patisce di autocritica, e va a rilento nell'accogliere e pubblicare notizie che hanno del meraviglioso e dello straordinario, e nel presentare addirittura come *Santi* i suoi figliuoli. Che se poi i *fatti* esistono e la santità si rivela in prove non dubbie, allora fa il suo dovere di *storico*, e dice le cose come sono. E si potrebbe provarlo con buon numero di citazioni, prese dai suoi scritti di questo genere. Si vedano le riserve e le proteste di storicità nel Comollo, nel Savio, nel Magone, e perfino nel Pietro, là dove la materia è veramente sua.

Per ogni aspetto, adunque, e in ogni sua parte, sia essa originale o sia derivata, la storicità della Vita di Besucco è sicura e completa. Nè a questa nuoce, e l'abbiam veduto fin dal principio, l'intento edificativo. È una mira speciale, che nulla toglie al primario scopo a cui bisogna che miri ogni storico che si rispetti. Opera accuratissima e solidissima, se altra mai, è la vita di S. Luigi Gonzaga del Cepari: eppure fu scritta con l'intendimento di sollevare ed edificare il lettore eccitandolo all'imitazione (9).

È un punto sul quale non è mai superfluo l'insistere; visto che, appunto in grazia dell'intento, esemplificativo ed edificante, si volle altra volta obiettare contro l'autenticità del contenuto di un'altra vita, d'importanza capitale, scritta da Don Bosco.

Da codesta veridicità o storicità del contenuto deriva il valore del libro che abbiamo tra mano.

Lasciamo da parte il valore letterario e la popolarità maggiore o minore, di esso: cose che possono valutarsi e spiegarsi secondo i diversi modi di vedere. L'interesse e l'importanza del libro, rispetto alla letteratura di Don Bosco, e cioè nella somma dei riflessi del suo pensiero, sta in altro. E sarebbe far torto all'autore che lo ha scritto con una espressa intenzione, se non tenessimo conto del suo valore documentario, a dimostrare la dottrina, se vogliamo così chiamarla, che il Santo vi ha consegnata.

Non dunque come libro di lettura, ma come espressione e voluta affermazione, a volte come una formulazione d'idee, si presenta alla nostra considerazione. E in questo senso possiamo dire che il piccolo libro è un prezioso documento.

Senza di questo, le *Vite* scritte da Don Bosco — nonostante la loro storicità — non avrebbero valore più che qualsiasi altro dei tanti racconti educativi od esemplari e di prediche biografate, che andrebbero con le tant'altre della piccola letteratura moralizzatrice, come il *Jean Pierre* (passato, come sappiamo nel *Pietro* di Don Bosco), e come il *Germano l'ebanista*, e altre consimili letture. Ma il nostro libro, come quelle altre *Vite*, è, ripeto, un documento costruttivo della

(9) CRISPOLTI, *o. c.*, pag. 26-27.

pedagogia spirituale e morale del Santo Educatore; e non solo in quanto essa si concreta nella formazione di un'anima individua, ma in quanto l'autore, più che in ogni altro libro congenere, scende alla teoria, ed espone le sue idee con l'espressa intenzione d'insegnarle.

Dico: più che in altro libro; ma dovrei dire come in nessun altro libro di questo genere l'intento didascalico e l'ordinamento della materia in uno schema programmatico esplicitamente enunciato, si dimostra così chiaramente da significare la volontà espressa di comunicare un sistema d'idee.

Ed è questa la peculiarità del libro, e quasi la sua personalità o fisionomia.

Al Capo XVII Don Bosco propone al suo nuovo alunno il programma della vita che è via sicura ad esser *veramente buono, molto buono*, e vivere felici e far bene all'anima propria. *Allegria, studio, pietà*. Su codesto trinomio è imposta tutta la restante condotta del libro, seguendo, anche nell'addurre i dati biografici, l'ordine dei suoi termini, e le suddivisioni o aspetti di quanto essi involgono.

Da questo punto in poi la *Vità del Besucce* diventa, quasi senz'avvedersene, pragmatografia didascalica, ora intrecciando ora immedesimando i dati storici colle linee concettuali: sempre (e vuol tenersi ben presente) mantenendosi nella realtà storica senza personificazioni di parabola: giacchè è il soggetto stesso, che, avuto quel programma solenne, vuol viverlo nei suoi termini ad ogni costo e in ogni senso, e il suo profilo morale e spirituale si vien disegnando giusta quelle linee, e la storia reale e vissuta è buon argomento e opportunità per lo scrittore Pedagogo a svolgere e dimostrare il suo concetto.

Questa ripetiamolo con insistenza, ha la più spiccata particolarità, l'individualità della *Vita di Besucce*, e ne costituisce il valore documentario ed esemplificativo. Anche perchè, non so se debba avvertirlo, Don Bosco vi intese consapevolmente ed espressamente.

Al tempo di questa pubblicazione, nel 1864, Don Bosco era, se mi è lecito dirlo, al termine della sua autoformazione pedagogica: voglio dire che le sue idee erano ormai stabilite e formulate definitivamente nel suo pensiero. Quel ch'è detto qui rimane invariato, e certi periodi e tratti di queste pagine passano perfino ad arrotondare il *Giovane Provveduto* nelle ultime edizioni curate ancora da Lui.

Due fini si è proposto l'Autore o, se si volesse, due dati scaturiscono da questa biografia. Il primo, ed ovvio, è la presentazione di un nuovo tipo di santità giovanile, di una forma spirituale distinta dalle altre che l'han preceduta nella piccola letteratura di Don Bosco: come ad insegnare ai giovanetti un modo, un *anche così*, di esser buoni e farsi santi.

Ed è il tipo di una santità (intendo sempre la parola in senso non *canonistico*) riflessa e cosciente fin dagli inizi, e sorretta, prima dalla mano amorevole di un pio prete che la comprende; poi, perfezionata nel sistema di un Educatore: esemplarità di vita nel regime della famiglia, ed esemplarità della piccola vita d'un regime educativo: virtù di fanciullo e virtù di adolescente: ad ogni modo, sempre una santità nella disciplina: santità di passi misurati ed eguali, senza lotte e senza drammi, e che apparirebbe senza voli, se non si rivelasse, ad un certo

momento, verso la fine, librata in alto. Non già che pensi ad una tipologia della santità giovanile, riducendo la biografia ad una prosopopea didascalica, che, d'altra parte, non aveva bisogno di fare, dopo il *Savio* e il *Magone*, storici sì, ma tipici per ogni tempo. Ma per lui l'interesse consisteva nell'essere il Besucco *un altro tipo* di vita imitabile e consigliabile da aggiungere ai già lodati e proposti: giacchè la virtù e la grazia di Dio non hanno una forma sola, e sono in ciascuno un avveramento. *multiformis gratiae Dei* (10). E Besucco ha pur esso la sua originalità.

Fosse anche stato una copia conforme dei precedenti, il farne conoscere uno di più non era superfluo. Ma una replica non era; mentre l'interesse era accresciuto dal fatto che, quanto a sè, il Besucco voleva appunto divenirlo. E non fu, perchè la sua era santità autentica, che veniva dal di dentro, e non una superficiale imitazione di maniera. E rimane il fatto, anzi l'espressa intenzione, di far vedere, e di ottenere, che l'esempio dei suoi giovani santi era, e fosse, capace di produrne degli altri.

L'altro fine, o effetto che si voglia dire è di mostrare il suo sistema, quasi il segreto della pedagogia spirituale, nell'opera di *perfezionamento* d'una virtù che ha già camminato per buoni sentieri verso la mèta, e che abbisogna di trovare la via più dritta, e perciò più breve, e un passo più spedito e più ordinato per raggiungerla. Quando scrisse il *Savio* quest'intenzione non l'aveva ancora. E se al primo scopo si adempie con la presentazione oggettiva del racconto biografico: all'altro si risponde sia praticamente col descrivere la vita e riferire i pensieri del giovane alpigiano nei pochi mesi (11) passati sotto la guida di Don Bosco, e la parte avuta dal Santo nel dirigerlo: sia in forma esplicita, enunciando concetti e principi, che, se valgono generalmente per l'educazione morale e cristiana di ogni giovane, nel caso particolare poi sono il vero principio organico del progresso e perfezionamento del Santo alunno dell'Oratorio.

E ad un altro effetto riesce ancora il libro, che non fu, a mio credere estraneo all'intenzione dell'Autore: quello di provare coi fatti che la Santità, o, se si voglia, la virtù cosciente e non solo istintiva, è possibile ad ogni età anche la più tenera, anche se non giunga alla statura degli uomini fatti. Non è più il caso di discutere ora questa tesi, dottamente trattata dal HERTLING, in un noto lavoro (12). Ma Don Bosco poteva vederne l'opportunità, mentre perdurava ancora ai tempi suoi in alcune parti del mondo ecclesiastico la renitenza ad ammettere alla Comunione i fanciulli prima dell'inizio della adolescenza, e in qualche luogo perfino a farli confessare, o a dar l'assoluzione ai fanciulli, come responsabili (13).

(10) *Ep. I Petri*, IV, 10.

(11) Dal 2 agosto 1863 al 9 gennaio '64; cinque mesi e sette giorni.

(12) L. von Hertling, S. I.: « *Utrum pueri canonizari possint?* ». Dissert. in *Periodica de re morali, canon. liturg. etc.* — Romae-Brugis, 1935, mense Aprili, fasc. II, pagg. 66-75.

(13) Cfr. *Lettre de S. E. le Cardinal Antonelli adressée à plusieurs Evêques français, le 12 mars 1866, par l'ordre du St. Père*: « ... qu'avant le temps de la première Communion on refuse aux jeunes enfants l'absolution sacramentelle, les laissant ainsi, on ne saurait dire en vertu de quels principes théologiques, jusqu'à l'âge de douze et même de

Messo così nella sua propria luce il piccolo libro, e rimettendo alle postille occasionali le notizie od osservazioni sulla struttura ed economia di esso, mi sembra aperta la via all'esame del contenuto, seguendo appunto le intenzioni dello scrittore. E queste, come s'è detto, mirano a presentarci il tipo o figura spirituale del *Pastorello delle Alpi*, e l'opera propria di Don Bosco nel formarlo, e le concezioni e idee dalle quali il lavoro educativo s'informa: tre elementi d'una sola sintesi, che ci dà nella storia dell'anima di un fanciullo santo il documento e la prova del contributo apportato dal Santo Pedagogo alla dottrina e alla pratica dell'educazione cristiana. Ma di questa disamina del contenuto pensiamo sia meglio farne uno studio a parte.

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)

quatorze ans, dans un état vraiment dangereux au point de vue spirituel ». Riferita in SCAVINI-DEL VECCHIO, 24 *Ed. Mov. Universa*, Edit. quarta (1874), vol. IV, app. LIX, pag. 565.